



I B L U

*Dello stesso autore*

LE PAGINE DELLA NOSTRA VITA  
LE PAROLE CHE NON TI HO DETTO  
I PASSI DELL'AMORE  
UN CUORE IN SILENZIO  
UN SEGRETO NEL CUORE  
COME UN URAGANO  
QUANDO HO APERTO GLI OCCHI  
COME LA PRIMA VOLTA  
IL POSTO CHE CERCAVO  
TRE SETTIMANE, UN MONDO  
OGNI GIORNO DELLA MIA VITA  
RICORDATI DI GUARDARE LA LUNA  
LA SCELTA  
HO CERCATO IL TUO NOME

Nicholas Sparks

L'ULTIMA  
CANZONE

Traduzione di Alessandra Petrelli

FRASSINELLI

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti o luoghi reali o a persone esistenti o esistite è puramente casuale.

*The Last Song*

Copyright © 2009 by Nicholas Sparks  
© 2009 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.  
per Edizioni Frassinelli

ISBN 978-88-88320-46-5 86-I-09

*Ai miei amici*  
*Theresa Park e Greg Irikura*



# Ringraziamenti

Come sempre, devo cominciare ringraziando mia moglie Cathy, il mio sogno. Siamo insieme da vent'anni e quando mi sveglio al mattino, per prima cosa penso a quanto sono fortunato ad averli trascorsi con te.

I miei figli – Miles, Ryan, Landon, Lexie e Savannah – sono una fonte inesauribile di gioia nella mia vita. Vi voglio bene.

Jamie Raab, il mio editor alla Grand Central Publishers, merita tutta la mia gratitudine, non solo per il suo brillante lavoro, ma per la gentilezza che dimostra sempre nei miei confronti. Grazie.

Denise DiNovi, la produttrice cinematografica di *Le parole che non ti ho detto*, *I passi dell'amore*, *Come un uragano* e *La scelta*, non è soltanto un genio, ma una delle persone più disponibili che io conosca. Grazie di tutto.

David Young, amministratore delegato di Hachette Book Group, si è guadagnato il mio rispetto e la mia riconoscenza negli anni della nostra collaborazione. Grazie, David.

Jennifer Romanello e Edna Farley, le mie addette stam-

pa, non sono soltanto due buone amiche, ma due persone meravigliose. Grazie di tutto.

Harvey-Jane Kowal e Sona Vogel, come al solito, meritano il mio ringraziamento, se non altro perché io sono sempre in ritardo con la consegna dei manoscritti, e quindi rendo il loro lavoro molto più difficile.

Howie Sanders e Keya Khayatian, i miei rappresentanti all'agenzia letteraria UTA, sono fantastici. Grazie di cuore, ragazzi!

Scott Schwimer, il mio avvocato, è semplicemente il migliore. Grazie, Scott!

Un ringraziamento va anche a Marty Bowen (produttore di *Ho cercato il tuo nome*), così come a Lynn Harris e Mark Johnson.

Amanda Cardinale, Abby Koons, Emily Sweet e Sharon Krassney meritano la mia gratitudine. Grazie per tutto ciò che fate.

Alla famiglia Cyrus va un particolare ringraziamento non solo per avermi accolto nella loro casa, ma per tutto ciò che hanno fatto per il film. Un grazie speciale a Miley, che ha scelto il nome di Ronnie. Appena l'ho sentito, ho capito che era perfetto!

E, in conclusione, grazie a Jason Reed, Jennifer Giggot e Adam Shankman per il loro lavoro alla versione cinematografica di questo libro.

# Prologo

## Ronnie

Ronnie si chiese se il pastore Harris fosse già arrivato in chiesa. Mentre guardava le onde infrangersi sulla spiaggia, dalla finestra della camera, si domandò anche se fosse ancora in grado di notare il gioco di luce che filtrava dalla vetrata dietro l'altare. Forse no, dopotutto era stata montata più di un mese prima, e lui era troppo occupato per continuare a farci caso. Sperava allora che un forestiero fosse entrato in chiesa quella mattina e avesse sperimentato la stessa meraviglia che aveva provato lei quando aveva visto la luce inondare la navata in quel freddo giorno di dicembre. E sperava che il visitatore si fosse soffermato abbastanza a lungo da ammirare la bellezza della vetrata e da chiedersi chi l'avesse fatta.

Era sveglia già da un'ora, ma non era pronta ad affrontare la giornata. Quell'anno le vacanze avevano un sapore diverso. Il giorno prima era stata con suo fratello Jonah a passeggiare sulla spiaggia. Qua e là sulle verande delle case affacciate sul mare c'erano alberi di Natale addobbati. In quella stagione avevano la spiaggia quasi tutta per loro, ma Jonah non aveva mostrato alcun inte-

resse né per le onde né per i gabbiani che lo avevano attratto fino a qualche mese prima. Invece, era voluto andare al capanno, e lei ce l'aveva portato, anche se poi c'era rimasto pochi minuti ed era uscito senza dire una parola.

Sul comodino accanto a lei c'era una collezione di fotografie incorniciate provenienti dalla casetta sulla spiaggia, insieme con altri oggetti raccolti quel mattino. Li esaminò in silenzio, finché fu interrotta da alcuni colpi alla porta. Sua madre si affacciò sulla soglia.

«Vuoi qualcosa da mangiare? Ho trovato dei cereali nella dispensa.»

«Non ho fame, mamma.»

«Devi sforzarti, tesoro.»

Ronnie continuò a fissare il mucchio di fotografie, senza vedere nulla. «Mi sbagliavo, mamma. E adesso non so che cosa fare.»

«Ti riferisci a tuo padre?»

«A tutto.»

«Ne vuoi parlare?»

Poiché Ronnie non rispondeva, sua madre entrò nella stanza e andò a sedersi accanto a lei. «A volte parlare aiuta. Negli ultimi giorni sei stata così taciturna.»

Per un attimo Ronnie fu sopraffatta da un'ondata di ricordi: l'incendio e la ricostruzione della chiesa, la vetrata, la canzone che finalmente aveva terminato. Pensò a Blaze, a Scott e a Marcus. Pensò a Will e all'estate, quell'estate in cui aveva compiuto diciott'anni, era stata tradita, arrestata e si era innamorata. Non era passato molto tempo, eppure a volte le sembrava di essere una persona completamente diversa.

Sospirò. «Dov'è Jonah?»

«È uscito. Brian lo ha portato al negozio di scarpe. I piedi gli crescono più velocemente di tutto il resto.»

Ronnie sorrise, ma solo per un istante. Nel silenzio che seguì, la madre le raccolse i lunghi capelli in una coda. Aveva l'abitudine di farlo da quando era piccola. La confortava, ma lei non lo avrebbe mai ammesso.

«Sai cosa ti dico?» proseguì la madre. Andò all'armadio e posò la valigia sul letto. «Perché non parliamo mentre prepari i bagagli?»

«Non saprei da dove cominciare.»

«Potresti partire dal principio. Se non sbaglio Jonah ha detto qualcosa a proposito delle tartarughe.»

Ronnie incrociò le braccia, sapendo che la storia non partiva da lì. «Non proprio», disse. «Anche se io non c'ero quando è successo, penso che l'estate sia cominciata con l'incendio.»

«Quale incendio?»

Ronnie prese il mucchio di fotografie sul comodino ed estrasse con cautela un ritaglio di giornale stropicciato e ingiallito infilato tra due cornici. Lo mostrò alla madre.

«Questo incendio», rispose. «Alla chiesa.»

**Incendio alla chiesa locale  
forse causato da fuochi d'artificio illegali  
*Parroco ferito***

*Wrightsville Beach, North Carolina* – Un incendio, scoppiato la notte di Capodanno, ha distrutto la storica chiesa battista. Gli investigatori sospettano che sia stato causato da fuochi d'artificio illegali.

I pompieri, avvertiti da una telefonata anonima, sono giunti sul luogo poco dopo mezzanotte e hanno trovato l'edificio avvolto dalle fiamme scaturite dal re-

tro, ha riferito Tim Ryan, comandante dei Vigili del Fuoco di Wrightsville Beach. Nel punto d'origine dell'incendio sono stati rinvenuti i resti di una bottiglia incendiaria.

Il reverendo Charlie Harris si trovava all'interno della chiesa quando si sono propagate le fiamme e ha riportato ustioni di secondo grado alle braccia e alle mani. Trasportato al New Hanover Regional Medical Center, si trova in terapia intensiva.

Questo è il secondo incendio verificatosi in una chiesa nel giro di due mesi, nella contea di New Hanover. Nel novembre scorso la chiesa di Good Hope Covenant di Wilmington è stata completamente distrutta. «Gli investigatori sospettano un'origine dolosa, forse opera di un piromane», ha dichiarato Ryan.

Alcuni testimoni riferiscono di aver notato un lancio di bottiglie incendiarie sulla spiaggia dietro la chiesa pochi minuti prima dell'incendio, forse per celebrare l'anno nuovo. «Le bottiglie incendiarie sono illegali nel North Carolina e sono ancora più pericolose date le recenti condizioni di siccità», ha spiegato Ryan. «Questo incendio dimostra il perché. Un uomo è finito in ospedale e la chiesa è gravemente danneggiata.»

Finito di leggere, la madre incontrò lo sguardo di Ronnie che esitò un istante; poi, con un sospiro, cominciò a raccontare una storia che le risultava ancora del tutto incomprendibile, nonostante il senno di poi.

# 1

## Ronnie

*Sei mesi prima*

Ronnie era semisdraiata sul sedile anteriore dell'auto, chiedendosi come mai i suoi genitori la odiassero così tanto.

Era l'unica spiegazione plausibile del perché si trovasse in viaggio per andare a far visita a suo padre, in quel buco di posto dimenticato da Dio, anziché a spassarsela con gli amici a casa sua, a Manhattan.

No, meglio precisare. Non si trattava di una semplice *visita* al padre. Una visita in genere durava un weekend o due, al massimo una settimana. Sarebbe riuscita a sopravvivere a una visita. Ma restare per tutto il mese di agosto, in pratica tutta l'estate, era un esilio, e per gran parte delle nove ore occorse per arrivare laggiù si era sentita come una carcerata trasferita in un penitenziario di massima sicurezza. Non poteva credere che sua madre fosse veramente intenzionata a farle subire una cosa simile.

Era così sprofondata nell'autocommiserazione, che impiegò un istante a riconoscere la sonata numero 16 in mi maggiore di Mozart. Era uno dei brani che aveva ese-

guito alla Carnegie Hall quattro anni prima e capì che sua madre l'aveva messa mentre lei dormiva. Peccato. Ronnie si sporse per spegnerla.

«Perché?» le chiese la madre accigliata. «Mi piace sentirti suonare.»

«A me no.»

«Posso abbassare il volume.»

«Mamma, dacci un taglio, per favore! Non sono dell'umore giusto.»

Si girò a guardare fuori dal finestrino, sapendo benissimo che sua madre disapprovava il suo comportamento. Le capitava spesso negli ultimi tempi.

«Credo di aver visto un pellicano quando abbiamo attraversato il ponte di Wrightsville Beach», osservò la mamma con forzata allegria.

«Cavolo, eccezionale. Forse dovresti chiamare Steve Irwin.»

«È morto», disse Jonah dal sedile posteriore, la sua voce mescolata ai suoni del Game Boy. Quel tormento di suo fratello a dieci anni era un fanatico di quell'aggeggio. «Non ti ricordi?» proseguì. «Io ci sono rimasto molto male.»

«Certo che mi ricordo.»

«Non mi sembrava.»

«Ti dico di sì.»

«Allora non dovevi dire quello che hai appena detto.»

Lei preferì non ribattere. Suo fratello voleva sempre avere l'ultima parola. C'era da impazzire.

«Sei riuscita a dormire un po'?» le chiese la mamma.

«Sì, almeno finché non hai preso in pieno quella buca. A proposito, grazie: ho sfondato il vetro con la testa.»

Sua madre tenne lo sguardo fisso sulla strada. «Noto con piacere che il pisolino ti ha messo di buonumore.»

Ronnie fece scoppiare il pallone fatto con la gomma da masticare. Era una cosa che sua madre detestava, proprio per questo lo aveva fatto quasi senza interruzione da quando avevano imboccato la I-95. Per lei, l'autostrada era il genere di strada più noioso mai concepito. A meno di non avere un debole per i cibi unti dei fastfood, i disgustosi bagni delle aree di servizio e i miliardi di pini che rischiavano di far addormentare con la loro terribile, ipnotica monotonia.

Ronnie aveva detto queste esatte parole a sua madre in Delaware, Maryland e Virginia, ma lei l'aveva regolarmente ignorata. A parte lo sforzo di mostrarsi gentile durante il viaggio, poiché sarebbe stata l'ultima volta che si vedevano per diverso tempo, la mamma non era molto incline a chiacchierare in macchina. Non le piaceva guidare, cosa abbastanza naturale, dato che di solito usavano la metropolitana o il taxi per spostarsi da una parte all'altra della città. Quando erano dentro casa però... era tutta un'altra storia. Non si faceva problemi ad alzare la voce e per un paio di volte il portinaio era salito da loro, negli ultimi due mesi, per pregarla di moderare i toni. Forse era convinta che se avesse urlato più forte per i voti di Ronnie, o per le sue amicizie, o per il fatto che infrangeva costantemente il coprifuoco, oppure per *l'incidente* – soprattutto per *l'incidente* – sarebbe aumentata la probabilità che Ronnie l'ascoltasse.

Sì, certo, ammetteva che non era affatto la peggiore delle madri. E nei momenti di generosità, poteva addirittura spingersi a riconoscere che, anzi, non era niente male. Eppure sua madre sembrava imprigionata in una bizzarra dimensione temporale in cui i figli non crescevano mai, e per l'ennesima volta Ronnie rimpianse di essere nata in agosto anziché in maggio. Quell'anno avrebbe compiuto diciott'anni

e sua madre non avrebbe più potuto costringerla a fare alcunché. Sarebbe stata in grado di prendere da sola le proprie decisioni.

Ma al momento Ronnie non aveva voce in capitolo, perché aveva ancora diciassette anni. Per colpa di quello scherzo del calendario. Perché tutto quell'accanimento? Per quanto avesse implorato, protestato, urlato e piagnucolato a proposito dei progetti per l'estate, non aveva ottenuto niente. Lei e Jonah avrebbero trascorso l'estate con il loro papà. Senza se e senza ma, come aveva detto sua madre. Ronnie ormai detestava quel modo di dire.

Appena superato il ponte, le auto si trovarono imbottigate nel traffico estivo. Tra le case che fiancheggiavano la strada, Ronnie scorgeva sprazzi di oceano. Che bellezza. Come se le importasse.

«Si può sapere perché ci costringi a farlo?» sospirò contrariata.

«Ne abbiamo già parlato», rispose la mamma. «È necessario che trascorriate del tempo con papà. Sente la vostra mancanza.»

«Ma perché tutta l'estate? Non potevano bastare un paio di settimane?»

«Avete bisogno di molto più che due settimane insieme. Non vi vedete da tre anni.»

«Non è colpa mia. È stato lui ad andarsene.»

«È vero, ma poi tu non hai risposto alle sue telefonate. E tutte le volte che è venuto a New York a trovare te e Jonah, lo hai ignorato e hai preferito stare con gli amici.»

Ronnie fece scoppiare di nuovo la gomma. Con la coda dell'occhio vide sua madre trasalire.

«Non voglio vederlo e non voglio parlargli», dichiarò.

«Cercherai di fare del tuo meglio e basta, d'accordo? Tuo padre è una brava persona e ti vuole bene.»

«È per questo che ci ha lasciato?»

Invece di rispondere la mamma sbirciò nello specchietto retrovisore.

«Tu invece Jonah sei contento di questa vacanza, vero?»

«Scherzi? Sarà fortissimo!»

«Sono felice che tu abbia un atteggiamento positivo. Forse potresti insegnarlo anche a tua sorella.»

Lui sbuffò. «Sì, certo.»

«Non vedo perché non possa trascorrere l'estate con i miei amici», piagnucolò Ronnie tornando alla carica. Non si era ancora rassegnata. Pur sapendo di avere scarsissime possibilità, accarezzava ancora l'illusione di poter convincere la madre a tornare indietro.

«Vuoi dire che preferiresti passare le serate al club? Non sono nata ieri, Ronnie. So che cosa succede in posti come quelli.»

«Non faccio niente di male, mamma.»

«E cosa mi dici dei tuoi voti? E del coprifuoco? E...»

«Possiamo cambiare argomento?» la interruppe Ronnie. «Perché è tanto importante che passi del tempo con papà?»

La madre fece finta di niente. Del resto Ronnie sapeva bene che ne aveva tutte le ragioni. Aveva già risposto a quella domanda un milione di volte, anche se lei non voleva accettarlo.

Il traffico si rimise in movimento e l'auto avanzò mezzo isolato prima di bloccarsi di nuovo. La mamma abbassò il finestrino e cercò di sbirciare oltre la fila di macchine.

«Mi chiedo che cosa sia successo», borbottò. «È tutto intasato.»

«È la spiaggia», spiegò Jonah. «C'è sempre un sacco di gente.»

«Sono le tre di una domenica pomeriggio. Non dovrebbe esserci tutta questa folla.»

Ronnie si abbracciò le ginocchia, odiando la vita. Odiando tutto quanto.

«Senti, mamma», riprese Jonah. «Papà lo sa che Ronnie è stata arrestata?»

«Sì che lo sa», rispose lei.

«Che cosa le farà?»

Questa volta fu Ronnie a rispondere. «Proprio niente. Non gli è mai importato nient'altro che il pianoforte.»

Ronnie odiava il pianoforte con tutta se stessa e aveva giurato di non suonare più, una decisione che persino alcuni dei suoi amici più cari trovavano bizzarra, visto che quello strumento faceva parte della sua vita da quando la conoscevano. Il padre, ex insegnante alla Juilliard, era stato anche il suo maestro e per molto tempo lei era stata consumata dal desiderio non solo di suonare, bensì di comporre musica con suo padre.

Ed era anche brava. Molto brava, in verità, e grazie alle conoscenze del padre, la direzione e gli insegnanti della celebre scuola erano ben consapevoli delle sue capacità. La musica classica era alla base della vita del padre di Ronnie. C'erano stati un paio di articoli su riviste di musica classica e uno abbastanza lungo sul *New York Times*, dedicato in primo luogo al rapporto padre-figlia. Il tutto era sfociato in un'esibizione di giovani talenti alla Carnegie Hall quattro anni prima. Ronnie era convinta che fosse l'acme della sua carriera. E si era trattato di un exploit, ma non si faceva illusioni su ciò che aveva ottenuto. Sape-

va quanto fosse rara un'occasione simile e in seguito si era ritrovata a chiedersi se ne fosse valsa la pena. Probabilmente nessuno, a parte i genitori, ricordava la sua esibizione. O se ne curava. Ronnie aveva imparato che il talento musicale non significava niente se non pubblicavi un video su YouTube oppure non ti esibivi di fronte a migliaia di spettatori.

A volte avrebbe desiderato che il padre le avesse insegnato a suonare la chitarra elettrica. O quanto meno le avesse dato lezioni di canto. Che cosa se ne faceva di saper suonare il pianoforte? Poteva andare a insegnare musica alla scuola locale? Oppure suonare in qualche grande albergo? O condurre la vita grama di suo padre? Bastava guardare dove l'aveva portato il pianoforte: aveva mollato la Juilliard per intraprendere la carriera di pianista e si era ritrovato a suonare in locali di provincia, scalcinati e malmessi, davanti a un pubblico che a stento riempiva le prime due file. Stava lontano da casa quaranta settimane all'anno, abbastanza da compromettere il matrimonio. Senza sapere come fosse accaduto, Ronnie si era ritrovata con sua madre che alzava la voce per tutto il tempo, mentre papà si ritirava nel suo guscio come aveva sempre fatto, finché un giorno non era tornato a casa da una tournée. Per quanto ne sapeva lei, al momento non lavorava. Non dava neppure lezioni private.

*A te come sono andate le cose, papà?*

Ronnie non voleva assolutamente essere lì. Dio solo sapeva se voleva avere a che fare con tutto ciò.

«Ehi, mamma!» esclamò Jonah sporgendosi in avanti. «Che cos'è quella? Una ruota panoramica?»

La donna guardò nella direzione indicata da Jonah. «Credo di sì, tesoro», rispose. «Deve esserci il luna park in città.»

«Possiamo andarci? Dopo cena tutti insieme?»

«Dovrai chiederlo a tuo padre.»

«Come no, e poi magari andiamo in spiaggia e ci sediamo intorno a un falò ad arrostitire marshmallow», dichiarò Ronnie. «Come una bella famiglia felice.»

Questa volta entrambi la ignorarono.

«Pensi che faranno altri giri?» chiese Jonah.

«Sicuramente. E se tuo padre non vuole venire, sono certa che ci verrà tua sorella.»

«Forte!»

Ronnie si accasciò disperata sul sedile.